

Luca Sanseverino

Sergio Bozzola, Chiara De Caprio

Forme e figure della saggistica di Calvino. Da Una pietra sopra alle Lezioni americane

Roma

Salerno Editrice

2021

ISBN 9788869736179

Consci forse della singolarità del loro lavoro, Sergio Bozzola e Chiara De Caprio adducono due convincenti ragioni a legittimare questo studio sulla lingua del Calvino saggista. Lo motivano, da un lato, l'interesse per un genere su cui sono oramai sempre più e sempre migliori gli studi e gli strumenti di discussione – e a cui questo lavoro andrà giocoforza a unirsi –; dall'altro, ed *ex post*, la stessa scrittura saggistica calviniana e il modo in cui essa si rivela la «risultante delle spinte divergenti della complessità del mondo e della responsabilità intellettuale della sua interpretazione, ovvero della sua risoluzione in linguaggio comunicabile» (p. 9). Sono questi argomenti che convincono, perché partendo allora dalla questione di cosa caratterizzi un saggio in quanto tale – «“discorso di interrogazione, di ricerca, di riflessione”», secondo la descrizione dello stesso Calvino (ibid.) – i due autori si ritrovano fra le mani quelle categorie di «complessità», «responsabilità», «interpretazione» e «comunicabilità» che sono fra le più salienti e più discusse dell'opera calviniana tutta.

Il saggio, articolato su cinque capitoli preceduti da una breve introduzione, muove da uno spoglio linguistico e stilistico d'insieme di tutte le raccolte saggistiche di Calvino dotate, almeno progettuale, di un'impostazione macrotestuale (*Una pietra sopra, Collezione di sabbia e Lezioni americane*). Nella sua architettura d'insieme, il fuoco dello studio si stringe in maniera progressiva dall'analisi dei macrotesti, delle strutture dell'argomentazione e dell'enunciazione (capitoli I, II e III, di Chiara De Caprio) alle dinamiche di conduzione del dettato da parte della voce portante dei testi. Qui, particolare attenzione è riservata alle figure dell'accumulazione e dell'analogia, che il saggista ora adopera per marcare il posizionamento del soggetto ora per definire o approssimare gli oggetti del discorso (capitoli IV e V, di Sergio Bozzola). Ciò che si mantiene invece costante in tutto il libro è una modalità di restituzione dei risultati che, al netto del tanto evidente quanto capillare lavoro di spoglio preliminare, delinea di volta in volta le questioni più salienti della postura del Calvino saggista, di cui individua e discute poi le implicazioni stilistiche.

Anche in ragione di ciò, traspaiono allora alcune chiavi di lettura della lingua di Calvino comuni a entrambi gli studiosi. Ambedue riconoscono ad esempio come centrale la dialettica fra la maschera che nei testi dice *io* e l'autore che, dalle retrovie, ne ordisce invece le trame. Così, per Chiara De Caprio, da questa «dimensione autoriale nascosta nel[l]e modalità di allestimento delle raccolte» è possibile «mettere a fuoco il cortocircuito fra istituzioni autoriali esplicitamente proposte alla decodifica del lettore e strategie più sottili che pure agiscono nella costruzione del macrotesto» (capitolo I, p. 16), mentre nelle pagine scritte da Sergio Bozzola è la medesima dinamica a operare sul piano retorico la scissione fra «figure di un io che si emoziona e si diverte e manifesta nelle parole e nei loro costrutti il proprio senso del bello; e figure di un discorso che deve convincere e delinearci con chiarezza e senza ambiguità» (capitolo IV, p. 129).

Ciò che conferisce particolare efficacia a questo lavoro è però più di tutto il fatto di aver sollecitato una medesima tipologia testuale entro un arco temporale lungo e per mezzo di un'analisi metodologicamente omogenea. Condizionate come notoriamente sono dall'inquieta ricerca della forma adatta, l'eterogeneità delle opere narrative di Calvino rende infatti difficili, oltre che ben più

onerosi, confronti analoghi fra stagioni e produzioni diverse. Sul banco di prova della saggistica, che ha regolarmente impegnato Calvino per ben trent'anni, emerge invece con nitore l'agire sulla scrittura calviniana del tarlo del tempo, che ne incide via via la lingua mentre ne fa reagire lo stile con le posture maturate negli anni. Riesce pertanto dall'insieme di questo studio non soltanto «un'immagine tutto sommato meno compatta del saggista rispetto a quella del narratore» (p. 11), ma anche un complesso di spunti a cui appoggiarsi per superare l'oramai polverosa nozione di stile calviniano come facile e fiabesco. Ma se ancora lo si volesse poi giudicare tale, ugualmente si potrà derivare dal metodo come dai risultati proposti dai due autori la sostanza di una lingua che, come i racconti di fate di Propp, maschera con la necessità di rendersi accessibile i movimenti lunghi e lo stratificarsi delle posture dello scrittore nel suo continuo e inquieto dialogo col reale.